

afriche e orienti

www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

rivista di studi ai confini tra africa mediterraneo e medio oriente

anno XIX numero 2 / 2017

Frontiere, confini e zone di frontiera nella regione MENA

a cura di
Nicola Melis

■ RICERCHE

Le *aleksandrinke* in Egitto
Senegalese Translocal Livelihood Strategies
Diaspora e State-building in Somalia

AIEP EDITORE



Frontiere e confini nella regione MENA: una introduzione

Nicola Melis

Il crescente interesse del mondo accademico per i confini come oggetto di indagine, e il conseguente sviluppo dei *Border Studies* (Donnan, Wilson 2012; Wastl-Walter 2011; Kaneva 2016), trovano ultimamente riscontro nella cronaca quotidiana, a livello nazionale e internazionale. L'incessante scorrere dei flussi migratori nel Mediterraneo e l'attuale contesto siriano, per esempio, rendono evidente, anche al più distratto degli osservatori, l'idea di fluidità delle frontiere e dei confini, nelle loro manifestazioni materiali e simboliche.

Questo Dossier raccoglie contributi che riguardano, in qualche modo, territori riconducibili all'area MENA¹ e, più specificamente, quella regione geografica che rientra, in maniera diretta o indiretta, in parte di quello che fu lo spazio ottomano.² Lo Stato ottomano, infatti, con il suo epicentro in Anatolia occidentale, si estendeva su tre continenti (Europa, Asia e Africa), come evidenziato da Nicola Melis nel suo contributo sui confini meridionali dell'Impero. Di conseguenza, il dossier non prende in considerazione la regione iranica e tocca solo marginalmente il Marocco, che pure interagì con l'Impero ottomano, ma che entrò nella sua orbita solo in alcune e brevissime occasioni (El Moudden 1992). Allo stesso modo, non sono presi in considerazione quei territori che fanno parte dello spazio ottomano ma non dell'area MENA.

Ci pare utile, per comprendere meglio la dimensione analitica di questo Dossier, riprendere, per sommi capi, alcuni aspetti terminologici, nonostante siano ormai parte acquisita del patrimonio di conoscenze e di strumenti concettuali dei *Border Studies* (Paasi 2009; Newman 2006: 143). Sono diversi, ma interconnessi, i significati attribuiti ai termini "limite", "confine", "frontiera", "terra di confine" ecc. (in inglese: *frontier, border, boundary, borderland, borderscape...*) in senso fisico e non. Sebbene gli studiosi abbiano cercato di fornire delle definizioni univoche e condivise di questi vocaboli, non vi è consenso su di esse (Paasi 2009: 213-215). La frontiera è stata a lungo usata per designare i luoghi remoti e lontani dal potere centrale, che mira ad assoggettarli. In estrema sintesi, potremmo dire che il confine è una linea di demarcazione tra Stati, la frontiera la fascia territoriale che fronteggia il confine. Il confine è una linea, la frontiera costituisce uno spazio. Il discorso sui confini ha spesso rivelato in passato due tendenze contrapposte: una che vede i confini statuali come linee statiche e rigide, l'altra che prende in considerazione il loro adattamento agli spazi culturali (Nugent, Asiawaju 1996). Pertanto si tiene conto sia del profilo territoriale, sia di quello identitario (Kopytoff 1987). Tuttavia, come si è detto, questa sorta di prontuario di terminologia legata al discorso sul confine non va intesa in senso assoluto perché manca un'ampia convergenza sulle definizioni da attribuire a ogni singolo concetto (Newman 2017: 1). D'altro canto, è impossibile non riscontrare una metamorfosi del confine nel contesto dei processi di globalizzazione e dei flussi migratori. Il caso più studiato, divenuto paradigmatico, è quello del confine tra Stati Uniti e Messico, ma situazioni analoghe, seppure con le proprie specificità, possono riscontrarsi nei vari confini che separano l'Unione Europea dai Paesi in cui transitano i migranti provenienti dall'Asia e dall'Africa, sia per via di mare, sia per via di terra. L'esperienza della frontiera da parte dei protagonisti di flussi migratori, pertanto, determina una funzione di ibridazione, realizzando un continuo mutamento dei confini identitari (Gómez-Peña 2000).

Ma il discorso terminologico valido per la lingua italiana, può non esserlo per altre lingue, a partire dall'inglese, in quanto anche questo aspetto linguistico dipende dal contesto storico-culturale. Il termine *frontier*, per esempio, un po' come l'italiano "frontiera", evoca nell'immaginario tutto quello che è collocato oltre il confine. *Border*, invece, è utilizzato nel senso di "confine", ma in senso più legato ai confini tra Paesi, laddove *boundary*, che significa più precisamente "linea di confine", per alcuni designerebbe più una dimensione non statale (Hall 2005: 238). Per *borderland*, invece, si intende la regione che appartiene all'area in cui si situa un confine e che include le due parti, al di qua e al di là del confine stesso. In ogni caso, va sottolineato che anche in inglese, queste definizioni diventano ancora più problematiche nel caso di un confronto tra l'uso di questi termini in Gran Bretagna e quello negli Stati Uniti (Readman, Radding, Bryant 2014: 2).

Un altro concetto collegato a quello di confine è quello di *othering* (Paasi 2011: 13; Van Houtum, Kramsch, Zierhofer 2005), utilizzato per designare quel processo di

differenziazione o alterizzazione attraverso il quale le potenze "occidentali" hanno contribuito, soprattutto in epoca coloniale, a costruire culturalmente la propria identità, mediante la creazione dell'"altro" (Brambilla 2015).

Restando in ambito geografico e politico, è possibile constatare che esiste una varietà di situazioni, come nel caso dell'area di cui ci occupiamo in questo Dossier. Per esempio, vi sono contesti in cui l'esistenza di un confine *de facto* non coincide affatto con quello *de jure* rappresentato dalla cartografia ufficiale. Come Marco Ammar mette in evidenza nel suo saggio, la pretesa perfezione ed esattezza delle rilevazioni fatte sul campo può essere messa in serio dubbio nel caso del confine tra Siria e Libano, nella fascia territoriale compresa tra la fattoria di Mughr Shebaa e il villaggio di Shebaa, dimostrando così un fatto innegabile, cioè che i confini sono, sempre e comunque, espressioni di determinati equilibri politici. Così accade che anomalie cartografiche presenti su una mappa francese del 1860 possano essere replicate nella maggior parte dei progetti cartografici realizzati in seguito, prolungando una situazione di ambiguità dei confini che genera instabilità.

Un altro dato ricorrente è l'assenza di una chiara demarcazione del confine in certe zone, come nella regione sahariana, qui analizzata nei saggi di Giulia Maltese e Valentina Serreli. Secondo quest'ultima, in una realtà di frontiera come l'oasi di Siwa, situata nel deserto occidentale egiziano, a 600 chilometri dalla capitale, ma a circa 50 chilometri dal confine con la Libia, negli ultimi decenni i cambiamenti socio-economici hanno modificato i confini identitari e simbolici della popolazione locale. Pertanto, l'appartenenza politica e culturale dei berberi di Siwa è oggi divisa tra lo Stato egiziano, da un lato, e il popolo berbero e il Movimento Amazigh, dall'altro. In questo caso, la lingua è stata la discriminante principale: un discorso di confine linguistico-identitario è stato creato attraverso la resistenza alle politiche di arabizzazione, tese a omogeneizzare la popolazione egiziana a partire dalla lingua, e l'uso persistente del berbero.

Anche nel saggio di Giulia Maltese la dimensione linguistica propone un'interessante questione di confine simbolico, che in questo caso riguarda l'utilizzo delle lingue ereditate dall'epoca coloniale, non le lingue autoctone. Nel caso specifico, l'uso dello spagnolo diviene simbolo di identità e resistenza della popolazione saharawi contro l'uso del francese imposto dall'invasione del Marocco. Questo paradosso, che coinvolge una popolazione in buona parte chiusa all'interno di un'area composta da campi rifugiati in Algeria, dimostra ancora una volta la simbolicità insita nei confini. Il contributo in questione è particolarmente interessante perché cerca di declinare e analizzare il concetto di confine nelle molteplici dimensioni fisica, linguistica, culturale, simbolica e testuale.

Una riflessione a parte merita lo scenario introdotto, attraverso uno sguardo congiunto dei *Border* e dei *Critical Discourse Studies*, dal saggio di Pamela Murgia, la quale mostra come il discorso, in quanto strumento preferenziale nella costruzione dell'auto-

rappresentazione di un gruppo, possa contribuire a forgiare i confini identitari. L'autrice dimostra come, nel discorso di al Qaeda, il riferimento al passato sia inscindibile da un preciso riferimento geografico, l'antica Penisola Arabica, mitizzata e idealizzata, priva delle moderne suddivisioni di tipo politico e nazionale, a sua volta funzionale a edificare una nuova identità di riferimento.

Un ulteriore aspetto che vale la pena sottolineare riguarda ancora quella "comunanza post-ottomana", accennata poco sopra, la cui analisi permette di offrire uno sguardo congiunto tra *Border Studies* e quel nuovo filone di studi che si concentra, con analisi comparative, sulla rivalutazione culturale dei retaggi post-imperiali in territori che in passato hanno fatto parte di compagini multi-etniche (Impero asburgico, Impero russo ecc.). In effetti, gli studiosi del mondo arabo, ma anche i suoi governanti, troppo spesso hanno dimenticato il retaggio del passato imperiale ottomano, quando non lo hanno addirittura negato per finalità ideologiche.³ Il legame culturale e storico che accomuna territori così distanti tra loro è attualmente oggetto di revisione storica (Walton 2016). D'altronde, come ribadiva qualche anno fa Donald Quataert (2008: 243), troppo frequentemente ci si dimentica che la Turchia non è l'unico Paese erede dello Stato ottomano. Così, quei confini politici e simbolici che hanno caratterizzato la grande compagine ottomana per secoli, dopo essere stati a lungo dimenticati e oscurati, sono tornati in auge per diversi ordini di ragioni. Una è sicuramente politica e ideologica, e si ricollega a quell'orientamento così detto "neo-ottomano" dell'attuale dirigenza turca. Un'altra, più puramente e genuinamente accademica, è frutto dell'avanzamento della ricerca.

Il retaggio ottomano e, quindi, l'orientamento post-ottomano, possono costituire così una nuova categoria interpretativa con cui guardare certe dinamiche legate a un passato costruito in relazione al presente, in cui memoria e storia spesso non offrono chiavi di lettura coincidenti (Nora 1989: 8). Questa considerazione serve anche per rafforzare quanto scritto recentemente da Lorenzo Kamel (Kamel 2016), il quale mette in discussione l'assunto, ormai un punto fermo nella storiografia prevalente, in base al quale gli Stati arabi contemporanei sono da considerarsi delle mere creazioni artificiali delle potenze "occidentali". L'autore sottolinea anche che la complessa realtà locale dei Paesi della regione fu sottoposta a un processo teso a soffocare e omogeneizzare i particolarismi all'interno dei singoli Paesi, e a proiettare all'esterno un esasperato etnocentrismo le cui fondamenta poggiavano sull'idea preconstituita che i valori specifici della propria società sono valori universali. Tale processo, che Kamel definisce "processo di semplificazione", era stato sperimentato dalle autorità ottomane già diversi anni prima dell'arrivo franco-britannico, diversamente da quanto riportato dalla narrazione storiografica dominante. Su posizioni non dissimili si era collocato Eugene Rogan già nel 1999, allorché criticava quella storiografia eurocentrica che ancora oggi pretende di individuare l'origine dello Stato moderno arabo esclusivamente a partire dalla fase mandatara, grazie all'impulso franco-britannico che avrebbe determinato il superamento dell'arretratezza "turca" (Rogan 1999: 1).

Furono gli ottomani stessi, infatti, a imporre a tutti i territori dell'Impero, seppure con modalità e modulazioni differenziate e dettate dal più puro pragmatismo, un ampio processo di modernizzazione⁴ che avrebbe dato il via a quella "semplificazione" di cui scrive Kamel, che ancora oggi agisce all'interno degli Stati e che consiste nell'omogeneizzazione e nel soffocamento dei particolarismi, forieri di un esasperato etnocentrismo. Modernizzazione e semplificazione avrebbero significato uno sforzo da parte delle autorità ottomane per stabilire delle linee di demarcazione, territoriale e simbolica, molto più stringenti rispetto al passato.

Libano, Siria, Giordania, Sahara e costa yemenita, sono tutti Paesi e territori che hanno fatto parte, in maniera più o meno diretta, dello spazio geopolitico ottomano, e in cui una forte egemonia culturale, militare e religiosa ha spesso determinato la manifestazione di un retaggio ottomano che, magari in forme non palesi, permane e che, anzi, ultimamente si sta cercando di fare riaffiorare.

Il caso della città yemenita di al-Hudayda, trattato nel saggio di Nicola Melis, risulta particolarmente interessante: fiore all'occhiello della modernizzazione ottomana nei territori della frontiera meridionale dell'Impero nella seconda metà dell'800, finì per essere lasciata al suo destino poco dopo la prima guerra mondiale. Mantenne la sua fisionomia urbana ottomana, ma in parte ne cancellò il retaggio.

Retaggio che, invece, emerge più chiaramente nel contributo di Marco Ammar sulle fattorie di Shebaa, dove si evidenzia che l'editto 318 del 1920⁵ definì, in termini generali, i confini del Grande Libano sulla base dei vecchi distretti amministrativi dell'Impero ottomano, stabilendo che i distretti di Baalbek, Bekaa, Rashaya e Hasbaya (quest'ultimo includeva il villaggio di Shebaa e le sue fattorie) avrebbero fatto parte della nuova entità statale.

La normativa che disciplina attualmente le questioni fondiari nell'area della Mezzaluna fertile è, pertanto, profondamente debitrice del diritto fondiario di epoca ottomana: così in Libano, come in Giordania. Non è un caso, pertanto, se la dinastia hashemita, al momento della nascita dell'Emirato di Transgiordania, distribuì alle popolazioni beduine la proprietà delle terre secondo un sistema stabilito dagli ottomani, mantenendone anche la denominazione (*wajihat*). Quando nel 1950 le autorità governative censirono le terre, fu ancora una volta il possesso di atti di proprietà dell'epoca ottomana a consentire alle tribù di mantenere la proprietà della terra. I possedimenti privi di certificazione di proprietà non vennero riconosciuti e furono requisiti dallo Stato.

Nel caso dell'area sahariana, vediamo che fu durante il Governo di Muhammad 'Alì nel 1820 che la regione di Siwa rientrò ufficialmente nell'ambito territoriale sottoposto alla sovranità ottomana. Le testimonianze raccolte da Valentina Serrelli dimostrano che resta viva nella memoria della popolazione locale questo retaggio. In particolare, resta traccia dell'inizio del processo di modernizzazione, attraverso l'imposizione di un sistema di esazione fiscale più moderno, del servizio militare e di un sistema scolastico su base locale, che evidenziano il passaggio di Siwa da territorio indipendente a "terra d'Egitto".

In conclusione, possiamo affermare che la natura dei contributi contenuti nel presente Dossier, pur fluida ed eterogenea in termini di approcci interpretativi e metodologie proposte, presenta una certa coerenza interna grazie a un quadro di riferimento teorico e un insieme di strumenti concettuali largamente condivisi, come, per esempio, il fatto di adottare un doppio profilo: quello delle identità e quello delle appartenenze territoriali.

Nicola Melis, curatore del Dossier, è docente di Storia e istituzioni dell'Africa mediterranea e del Vicino Oriente presso l'Università di Cagliari

Nota. Gli articoli adottano un sistema semplificato di traslitterazione.

NOTE:

1 - MENA è un acronimo di origine anglosassone che sta per "Medio Oriente e Nord Africa", e che comprende un'ampia zona geografica, estesa dal Marocco alla Persia. Il termine è ormai largamente condiviso da studiosi, giornalisti e analisti.

2 - Un'eccezione è costituita dal Sahara occidentale, che non fece mai parte della sfera di influenza ottomana, pur rientrando teoricamente nello spazio geopolitico dell'Impero, come anche il Marocco.

3 - I diversi nazionalismi hanno tutti contribuito a rendere neglette le comunanze e la memoria ottomane. Così nei Paesi arabi e in quelli balcanici, dove le storiografie nazionali fino a non molto tempo fa ignoravano, con evidenti e precoci eccezioni (per es. Temimi 1994), il proprio passato ottomano, liquidandolo come "periodo del giogo turco". Stesso discorso può essere fatto per il kemalismo, che, anche attraverso delle riforme dall'alto, in primis quella dell'alfabeto, rese i 600 anni dell'Impero una *terra incognita* per gli stessi turchi (Meeker 2002: 3-4).

4 - Si potrebbe suddividere la politica della modernizzazione e del riformismo in tre fasi (Devereux 1963; Davison 1963). La prima fase, della "riforma liberale", è collocata tra il 1839, data del decreto imperiale di Gülhane, e il 1876, anno della proclamazione della prima Costituzione ottomana (Liebesny 1975: 63-70). La seconda, nota come periodo della "riforma autoritaria", corrisponde al lungo regno del sultano Abdülhamid II, dal 1876 al 1909 (Georgeon 2003: 240-261); la terza fase corrisponde, invece, al decennio di Governo dei Giovani Turchi (1908-1918) (Mardin 2000).

5 - Promulgato il 31 agosto del 1920 dall'alto commissario francese in Siria e Libano, Henri Gouraud, l'editto è il primo documento ufficiale che fa riferimento alle frontiere di un Grande Libano separato dalla Siria e dalla Palestina. Per approfondimenti si veda il contributo di Marco Ammar in questo Dossier.

Riferimenti bibliografici

- Barth F. (ed.) (1998), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, 2nd ed., Waveland Press, Long Grove
- Brambilla C. (2015), *Il confine come borderscape*, in «InTrasformazione. Rivista di storia delle idee», vol. 4, n. 2
- Davison R. H. (1963), *Reform in the Ottoman Empire 1856-1876*, Princeton University Press, Princeton
- Devereux R. (1963), *The First Ottoman Constitutional Period: A Study of the Midhat Constitution and Parliament*, Johns Hopkins University Press, Baltimore
- Di Peri R., D. Meier (eds.) (2017), *Lebanon Facing the Arab Uprising: Constraints and Adaptation*, Palgrave Macmillan, London
- Donnan H., T. M. Wilson (2012), "Borders and Border Studies", in H. Donnan, T. M. Wilson (eds.), *A Companion to Border Studies*, Wiley-Blackwell, Chichester

- El Moudden A. (1992), *Sharifs and Padishahs: Moroccan-Ottoman Relations from the 16th through the 18th Centuries. Contribution to the Study of a Diplomatic Culture*, Princeton University, Princeton
- Georgeon F. (2003), *Abdülhamid II. Le sultan calife (1876-1909)*, Fayard, Paris
- Gómez-Peña G. (2000), *Dangerous Border Crossers: The Artist Talks Back*, Routledge, New York
- Hall T. D. (2005), "Borders, borderlands, and frontiers, global", in M. Cline Horowitz (ed.), *New Dictionary of the History of Ideas*, vol. 1, Thomson-Gale, Detroit
- Houtum H. Van, T. Van Naerssen (2002), *Bordering, Ordering and Othering*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie». Vol. 93, n. 2
- Kamel L. (2016), *Artificial Nations? The Sykes-Picot and the Islamic State's Narratives in a Historical Perspective*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», vol. 25, n. 1
- Kaneva M. (2016), *European Union Borders in the Face of Insecurity*, in «Research Studies», Research Studies 17, Institute for Security and International Studies, Sofia
- Kopytoff I. (1987), *The African Frontier: The Reproduction of Traditional African Societies*, Indiana University Press, Bloomington
- Liebesny H. (1975), *The Law of the Near and Middle East Readings, Cases, and Materials*, SUNY Press, Albany
- Mardin Ş. (2000), *The Genesis of Young Ottoman Thought: A Study in the Modernization of Turkish Political Ideas*, Syracuse University Press, New York
- Meeker M. (2002), *A Nation of Empire: The Ottoman Legacy of Modern Turkey*, University of California Press, Berkeley
- Newman D. (2017), "Borders, Boundaries, and Borderlands", in D. Richardson (ed.), *The International Encyclopedia of Geography*, Wiley, Hoboken
- Nora P. (1989), *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in «Representations», vol. 26, pp. 7-24
- Novak P. (2016), *Back to Borders*, in «Critical Sociology», vol. 43, n. 6
- Nugent P., A. I. Asiwaju (eds.) (1996), *African Boundaries: Barriers, Conduits and Opportunities*, Cassell/Pinter, London
- Paasi A. (2009), *Bounded Spaces in a 'Borderless World': Border Studies, Power and the Anatomy of Territory*, in «Journal of Power», vol. 2, n. 2
- Paasi A. (2011), "A Border Theory: An Unattainable Dream or a Realistic Aim for Border Scholars?", in Wastl-Walter D. (ed.), *The Ashgate Research Companion to Border Studies*, Ashgate, London
- Quataert D. (2008), *L'Impero ottomano (1700-1922)*, Salerno, Roma
- Readman P., C. Radding, C. Bryant (2014), "Introduction: Borderlands in a Global Perspective", in P. Readman, C. Radding, C. Bryant (eds.), *Borderlands in World History, 1700-1914*, Palgrave, MacMillan, Basingstoke, New York
- Rogan E. L. (1999), *Frontiers of the State in the Late Ottoman Empire: Transjordan, 1850-1921*, CUP, Cambridge
- Temimi A. (1994) *Études d'histoire arabo-ottomane, 1453-1918*, Fondation Temimi, Zaghuan
- Walton J. F. (2016), *Geographies of Revival and Erasure: Neo-Ottoman Sites of Memory in Istanbul, Thessaloniki, and Budapest*, in «Die Welt des Islams», vol. 56, n. 3-4
- Wastl-Walter D. (ed.) (2011), *The Ashgate Research Companion to Border Studies*, Ashgate, London

ISBN 88-6086-143-8



9 788860 861436

ISSN 1592-6753

€ 13,00

Numeri pubblicati

- 1/99 Esili e memoria
2/99 I conflitti in Africa
3/99 La transizione in Sudafrica
4/99 Elezioni e transizioni politiche in Africa
1/00 Comunicazione, immagini, linguaggi
2/00 Processi di pace e conflitti in Sudan
3-4/00 Emigrare, immigrare, transmigrare
1/01 Informalità, illegalità e politiche pubbliche in Africa
2/01 Cultura popolare, sviluppo e democrazia
3-4/01 Sguardi antropologici sul turismo
1/02 La crisi in Afghanistan e Asia centrale
2/02 Migrazioni e xenofobia in Africa australe
3/02 Quale politica dell'Italia in Africa e nel Mediterraneo?
4/02 Idee di islam
Speciale 2003 USA-Iraq le ragioni di un conflitto
1/03 Culture coloniali e letterature dell'Africa sub-sahariana
2/03 La crisi in Zimbabwe
3-4/03 Economia e politiche dell'acqua
Speciale 2004 Voci di donne nel cinema dell'Africa e del Mediterraneo
1-2/04 Conflitto e transizione in Congo
3/04 Movimenti e conflitti sociali in Africa
4/2004 - 1/2005 Scritture dei conflitti
2/05 Ambiente e sviluppo sostenibile in Africa australe
3/05 Migranti africani in Italia: etnografie
4/05 Parole parlate. Comunicazione orale fra tradizione e modernità
Speciale I 2006 Stato-nazione e movimenti nazionalisti nell'Africa australe post-coloniale
Speciale II 2006 Occidente e Africa. Democrazia e nazionalismo dalla prima alla seconda transizione
1-2/06 Sudan 1956-2006: cinquant'anni di indipendenza
3-4/06 Trasformazioni democratiche in Africa
1/07 Il ritorno della memoria coloniale
Speciale 2007 Terra e risorse naturali in Africa. Quali diritti?
2/07 Narrative di migrazione, diaspore ed esili
3-4/07 Fondamentalismi nell'Africa del XXI secolo
1/08 Mondo arabo. Cittadini e welfare sociale
Speciale I 2008 Africa australe. Comunità rurali, sistemi di autorità e politiche di decentramento

- Speciale II 2008** Decentralising Power and Resource Control in sub-Saharan Africa
2/08 La Cina in Africa
3-4/08 Donne e diritti sociali in Africa
Speciale I 2009 AIDS, povertà e democrazia in Africa
1-2/09 Africa in Europa: strategie e forme associative
Speciale II 2009 La povertà in Africa sub-sahariana: approcci e politiche
3-4/09 La schiavitù dalle colonie degli imperi alle trasmissioni postcoloniali
1/10 Il calcio in Sudafrica: identità, politica ed economia
Speciale 2010 Controllare la natura. Politiche di tutela ambientale in Africa sub-sahariana
2/10 Transnazionalismo dei saperi e ONG islamiche nell'Africa occidentale
3-4/10 La crisi afghana e il contesto regionale
1-2/11 Unione Europea e Africa
Speciale I 2011 Sviluppo rurale e riduzione della povertà in Etiopia
3-4/11 Cittadinanza e politiche dell'appartenenza in Africa sub-sahariana
Speciale II 2011 L'Africa sub-sahariana negli anni '70
1-2/12 Percorsi della democrazia in Africa
Speciale AIDS 2012 HIV/AIDS e comunità rurali in Africa australe: sudditi o cittadini?
3-4/12 Giovani in Africa. Prospettive antropologiche
1-2/13 Linee di conflitto: il mondo arabo in trasformazione
3-4/13 Fronti della guerra fredda in Africa sub-sahariana
1-2/14 Partiti islamisti e relazioni internazionali in Nord Africa e Medio Oriente
3/14 Il Rwanda a vent'anni dal genocidio
Speciale 2014 La questione della terra in Mozambico fra diritti delle comunità e investimenti
Speciale 2015 Rural Development and Poverty Reduction in Southern Africa: Experiences from Zambia and Malawi
1-2/15 Stato e società in Egitto e Tunisia: involuzioni ed evoluzioni
3/15 The New Harvest. Agrarian Policies and Rural Transformation in Southern Africa
1/16 I movimenti delle donne in Nord Africa e Medio Oriente: percorsi e generazioni "femministe" a confronto
2-3/16 Le pratiche dello Stato in Africa: spazi sociali e politici contestati
1/17 Storie dell'Africa e fonti nell'era della "rivoluzione digitale"